



L'asina di Balaam

numero
27
dicembre



A Natale, sulla sfondo dietro a Gesù, c'è sempre un animale tanto caro e necessario ad Abol: l'asino. Il bue non me ne voglia, sarà il protagonista del prossimo anno legato soprattutto all'etnia nuer di Lare, ma l'asino mi ha portato a riscoprire una storia raccontata nell'Antico Testamento, precisamente nel libro dei Numeri al capitolo 22: la storia di un'asina il cui padrone si chiamava Balaam.

Il Re di Moab, un certo Balak, non sapeva più cosa fare per fronteggiare il popolo di Israele sempre più vicino e minaccioso. Chiese pertanto aiuto al profeta Balaam affinché invocasse la maledizione di Dio contro Israele.

Balaam prese la sua asina e si mise in cammino per ricevere una indicazione da parte del Signore Dio. Però per tre volte la bestiola, peraltro sempre docilissima fino a quel momento, si rifiutò di proseguire il cammino

Una volta lo spinse contro una parete, un'altra contro un muro. Un'ultima si accovacciò sotto il peso del suo fantino e addirittura cominciò a parlare.

In effetti essa aveva visto un angelo del Signore che le imponeva di non proseguire, che la spaventava e che la frenava. Non si poteva proseguire. Alla fine, dal momento che Balaam proprio non riusciva a capire, l'asina gli parla direttamente. "Non sono io la tua asina sulla quale hai sempre cavalcato fino ad oggi? Sono forse abituata ad agire così?" Ed egli rispose: "No".

ABOL NEWS

vuoi tenerti in contatto? scrivi a mission.abol@gmail.com
o manda messaggio WhatsApp al +251 966203567
e riceverai Abol News

Allora il Signore aprì gli occhi di Balaam ed egli vide l'angelo del Signore che stava sulla strada con la spada sguainata. Balaam si inginocchiò e si prostrò con la faccia a terra.

“Tre volte l'asina mi ha visto ed è uscita di strada davanti a me; se non fosse uscita di strada davanti a me, io avrei ucciso te e lasciato in vita lei”. Balaam capì: “lo ho peccato, perché non sapevo che tu ti fossi posto contro di me sul cammino; ora se questo ti dispiace, io tornerò indietro”.

Il senso? Il non voler sentir ragione, il non capire, l'incaponirsi, il continuare a farsi del male.

Ci sono delle strade nelle quali ci si inoltra fino ad incarognirsi, a far guerra contro ciò che con un po' di lucidità apparirebbe palese. Quella strada ti porterebbe alla rovina.

Fartici arrivare sarebbe un gran male per te. L'asina ci arriverebbe, ma per te sarebbe la fine.

Rileggendo la mia storia (e non solo la mia) ci sono stati e ci sono tuttora percorsi che ho compiuto con una forza ed una rabbia, con una tenacia e con una testardaggine degne di miglior causa invero.

E più non mi riusciva, più questo mi avvelenava. Salvo che, Provvidenza o meno — dipende da ciò in cui si crede — alla lunga va riconosciuto che è meglio davvero che così siano andate le cose. Che là dove avrei desiderato arrivare, sarei morto. Di noia, di inedia, di insoddisfazione, di disagio. Che ci sono

strade — non per tutti le stesse - che non hanno nome ... Ed altre che invece ne hanno uno solo: rovina. Non so se ringraziare l'asina o chi le ha impedito di condurmi a destinazione.

Ad Abol ci sono tanti asini e asine. E' un animale prezioso per il trasporto. E sa perfettamente dove andare, e sa quale è la strada migliore da percorrere. Talvolta il padrone si incaponisce a condurlo per altre vie e trova la sua ferma opposizione.

Non so perché l'asino è diventato il simbolo dell'ignoranza e viene usato per denigrare qualcuno. Forse per la sua testardaggine, ma non è il caso dell'asina di Balaam.

Anche Gesù ha avuto “asini” come compagni di viaggio. Alla nascita per scaldarlo, alla fuga in Egitto e ritorno per scappare da Erode, a Gerusalemme nel suo

ingresso trionfale acclamato come Re ... e sempre un asino trasporta colui che viene

soccorso dal Samaritano nella famosa parabola che risponde alla

domanda: “chi è il mio prossimo?”

E nel graffito di Alessameno o graffito blasfemo del Palatino, del II o III secolo, Gesù viene raffigurato in croce con la testa di asino, con un uomo in adorazione e la scritta in greco che significa: “Alessameno venera il suo dio”. Anche per prendere in giro la nuova religione cristiana e i suoi fedeli, Gesù viene paragonato ad un asino! Ma non credo si sia sentito così tanto offeso!

In fondo, anche un asino può arrivare a parlare e farci comprendere

il senso della nostra vita. E allora, con gratitudine agli asini, Buon Natale!



martedì



dicembre



Calma apparente

Aggiornamento sulla guerra civile

Lo scorso numero di Abol News si apriva con la notizia della guerra civile in Etiopia. E' doveroso quindi aggiornarvi sulla situazione anche se è molto difficile dare delle notizie certe, visto il blocco delle comunicazioni con la zona interessata e vista l'assenza di giornalisti e inviati esteri che possano documentare da "esterni" cosa realmente accade.

Le notizie che si hanno sono veramente contraddittorie: da un lato quelle governative, date dalla televisione che ha solo canali di stato (e quindi controllati dal governo), dall'altro quelle dei "ribelli" che riescono a dare informazioni tramite internet o le persone che fuggono in Sudan.

Il governo dice di avere la situazione sotto controllo, di aver occupato senza danni a cose e persone la capitale del Tigray, Mekelle, di aver accolto e perdonato più di mille militari tigrini che si sono spontaneamente costituiti, di non aver fatto "accordi" con l'Eritrea che sta entrando con il suo esercito da nord, di dover subire fake news da parte della stampa internazionale, di aver concesso corridoi umanitari per permettere approvvigionamenti di medicine e generi alimentari ...

Il TPLF (Tigray Popular Liberation Front) afferma invece di continuare la resistenza nel nascondimento e di non aver avuto nessuna "defezione", di aver assistito alla morte di molte persone e alla distruzione di molte abitazioni con l'ingresso dell'esercito federale in Mekelle, di subire "pulizia etnica", di vedere la propria gente "invasa" e "negata" della libertà.

E' difficile pertanto sapere cosa stia realmente accadendo. E' per il momento certo che

altre parti dell'Etiopia non sono state coinvolte, se non alcune città di confine con l'Ahmara.

Altrettanto certa è l'assenza di comunicazione: due sacerdoti della nostra diocesi sono di origine tigrine e dai primi di novembre non hanno nessuna notizia dei propri familiari, così tutto i tigrini che abitano nel territorio di Gambella.

Bloccate sono pure tutte le aziende di proprietà tigrina. Ne ho fatto esperienza nel comperare le magliette per la scuola: introvabili! E la motivazione era sempre la stessa: le aziende che le producono sono ad Addis Abeba e in altre parti dell'Etiopia ma sono di proprietà tigrina per cui sono come "sequestrate".

Impossibilitate a muoversi sono pure le persone che non possono uscire dal Tigray e nemmeno entrarvi.

La guerriglia sicuramente sta continuando: l'esercito federale vuole trovare tutti i leader del TPLF e consegnarli alla giustizia considerandoli "terroristi"; i fuggitivi stanno organizzando una "resistenza" capillare rendendo difficile una soluzione del problema.

Come sempre, chi ne fa le spese sono i poveri: si parla di più di 65000 persone scappate in Sudan ... 30000 Eritrei in campi profughi etiopi che sono stati raggiunti dall'esercito Eritreo arrivato in "aiuto" di quello federale etiope, vedendosi costretti a dover tornare da dove erano fuggiti ... ospedali senza medicine ... generi alimentari che scarseggiano ...

A Gambella non ci sono problemi: tutto calmo, ma è solo apparente perché non si sa cosa accada e che ripercussioni possa avere.

Non resta che pregare.



Aggiornamento sulla guerra civile in Etiopia



Nel frattempo si è aperto un nuovo campo di scontro. Lunedì 28 dicembre, l'esercito sudanese ha attraversato il confine etiope e ha preso controllo della regione di Al Fashqa. Immediata la risposta diplomatica: "Se il Sudan non blocca l'espansione nel territorio etiope, l'Etiopia sarà costretta ad una contro-offensiva. Il silenzio dell'Etiopia non deve essere preso come una debolezza. Le nostre forze sono in stand-by e sono pronte a difendere la nostra sovranità", così ha dichiarato Dina Mufti portavoce del Ministro degli Esteri etiope.

Alcuni siti internet hanno accusato l'Egitto di lavorare "clandestinamente" per causare una guerra tra Sudan e Etiopia. Il motivo sembra essere la "tristemente" famosa diga in costruzione in Etiopia che porterebbe via acqua ai due stati vicini. Si cerca un pretesto per iniziare questa guerra e la situazione di confusione e debolezza del nord Etiopia ha portato il Sudan ad approfittare della situazione.

Altro fronte problematico è la regione del Benishangul-Gumuz, a nord di Gambella. Una agenzia etiope ha riportato che ci sarebbero state diverse dozzine di morti in un recente

massacro etnico. Sarebbe successo mercoledì 23 dicembre nella zona Metekel. L'attacco sarebbe avvenuto il giorno successivo della visita del primo ministro Abiy a promuovere l'unità nazionale. Non è chiaro chi abbia fatto questo. Si parla di "banditi armati". A farne le spese sono state persone di etnia amhara, la seconda più popolosa dell'Etiopia. Non si tratta del primo attacco nei loro confronti. Il 1 novembre erano già stati uccisi 54 persone, secondo la fonte di Amnesty International. Un altro attacco ai primi di ottobre aveva causato la morte di 14 civili. E a settembre più di 300 persone.

Di fronte a tutto questo, un gruppo di donne etiopi hanno stilato un documento in cui chiedono alla comunità internazionale di non rimanere in silenzio di fronte alla situazione del Corno d'Africa e di intervenire per promuovere la pace e il dialogo, garantendo così un futuro a loro stesse e ai loro figli. Questo credo sia il segno bello di speranza che parte proprio da coloro che nella società etiope non hanno molto diritto di parola.



mercoledì



dicembre



Il trattore è tornato

Progetto agricolo work in progress

Finalmente a inizio mese abbiamo potuto riportare ad Abol il trattore bloccato da due mesi a Pokong perché impossibilitato ad attraversare il torrente in piena per le abbondanti piogge.

In più aveva una ruota a terra, per cui abbiamo dovuto aspettare di poter raggiungere Pokong con la macchina, dovendo portare compressore e generatore di corrente per poterla gonfiare.

Alcuni giorni di paziente lavoro lo hanno riportato in forma, dopo aver fatto le dovute manutenzioni. Così ho potuto lavorare la terra di Abol e avere tutto in “apparente” ordine.

Diversi mi hanno chiesto perché sprecare gasolio visto che il fuoco e la stagione avrebbe fatto pulizia, ma non ho mai amato questa soluzione sempre soggetta a imprevisti e complicazioni.

Inoltre mi sembrava importante lavorare bene e con calma la terra, cercando anche di spianarla e di liberarla il più possibile da tronchi e grosse radici ancora presenti, conseguenza del lavoro di disboscio della scorsa primavera.

Credo occorreranno ancora due o tre anni per poter arrivare ad avere una terra “ordinata” come siamo abituati noi, ma non demordo.

Si tratta ora di capire cosa fare nella prossima “primavera”: la scrivo tra virgolette

perché in realtà noi non abbiamo la primavera, ma è per capirci tra di noi.

La zona attorno alla chiesa si riempie troppo di acqua per cui il granoturco annega e non produce: o si studia come far circolare l’acqua oppure è meglio piantare mango per ottenerne frutti per noi e per rivenderli.

La zona più lontana dalla chiesa è la più fertile e credo valga la pena continuare a coltivare, a granoturco e magari anche con un secondo raccolto come fanno gli investitori della zona, in genere “mascio”, cioè una specie di legume che soprattutto esportano in India, con ottimi rendimenti economici.

La zona di Pokong credo proprio di abbandonarla: è troppo lontana, con la strada attuale e senza il ponte sul torrente si rischia di rimanere intrappolati come quest’anno: o il comune fa qualcosa oppure pensavo di abbandonarla. Inoltre la gente “ruba” tutto, per cui o si riesce a coinvolgerla in un progetto in cui sono responsabili e si assumono anche il rischio di impresa, oppure non ne vale veramente la pena. E’ vero che si fa lavorare la gente, ma se non c’è nessun ritorno economico perché oltre a prendere i soldi del lavoro si prendono anche i frutti del lavoro ...

Ho chiesto al comune di Abol di propormi un altro appezzamento di terreno vicino alla chiesa:

mercoledì



dicembre



Il trattore è tornato

Progetto agricolo work in progress

molti investitori in passato hanno preso terreni, li hanno disboscati, hanno ottenuto i finanziamenti dallo stato e dalle banche ... e poi sono fuggiti con i soldi! Lasciando quindi i terreni adesso incolti. Uno di questo potrebbe prendere il posto della terra di Pokong, eventualmente coinvolgendo la gente di Pokong in questo progetto per non lasciarli completamente esclusi.

Le pecore stanno aumentando: sono nati in questo mese due nuovi agnellini: "Juventus" è il nome del primo, perché metà bianco e metà nero (io non sono tifoso di nessuna squadra di calcio perciò non me ne vogliano i non juventini!), John è il nome del secondo, suggeritomi dai bambini stessi: breve e facile da ricordare!

Ho conosciuto poi chi può vendermi le galline per partire con un allevamento. Questo è il nuovo progetto che mi piacerebbe iniziare: permetterebbe di far lavorare qualcuno, di coinvolgere i bambini e ragazzi dell'oratorio, di avere le uova per la colazione della scuola e per venderle e ricavarne qualcosa per le spese della missione.

Tutti questi progetti hanno due obiettivi di fondo: creare possibilità di lavoro e avere un "utile" da reinvestire nelle attività parrocchiali in modo da rendere il più possibile economicamente autonoma la parrocchia stessa.

Sono obiettivi "alti": il primo perché la parola "lavoro" non rientra nel vocabolario della gente di Abol (prendere lo stipendio sì, ma lavorare ...), il secondo perché rendere le attività redditizie non è facile. Però ci si prova. Continuiamo a dire che dobbiamo "aiutarli a casa loro" ed è quello che si cerca di fare.

Sono in contatto con amici di Montanara, di San Silvestro, di Mantova (Ognissanti), di Bancole (mio cognato!) per avere consigli, ma altri si possono aggiungere! Ovviamente mi sto confrontando con i "locali", le loro tradizioni, la loro esperienza e sapienza di coltivatori. Non si tratta di agricoltura intensiva come quella italiana, forse si può trovare una "terza via". Purtroppo l'interruzione delle visite dall'Italia non permette di vivere uno scambio sul campo: speriamo in tempi migliori.

Avevo parlato anche di partire con alcune vacche, ma mi sono reso conto che è molto complicato e credo per il momento di soprassedere. Però tre o quattro mucche per avere il latte per me e per qualcun altro non sarebbero male, anche solo per cominciare.

I sogni sono tanti ... ma senza sogni non si comincia nemmeno!

Nel frattempo, il granoturco è sold-out: tutto venduto! Anche questo è un bel risultato.

domenica



dicembre



Iniziamo l'Avvento

Preparazione ai sacramenti e Adorazione eucaristica

Santa Lucia ha portato a voi i regali, a noi ha portato l'inizio dell'Avvento!

Ormai dovrete avere capito che in Etiopia non seguiamo il calendario romano ma quello della chiesa ortodossa, per cui il Natale è il 7 gennaio e pertanto l'Avvento inizia più avanti di due settimane rispetto a voi. Sempre quattro domeniche, sempre la "corona dell'Avvento" con le quattro candele più la quinta del Natale sull'altare (non disposte a corona, ma in linea ... ma fa lo stesso!). Il presepio-patchwork di Valeria Testi di San Pio di Mantova fa da sfondo davanti all'altare anche quest'anno. Noi non abbiamo la tradizione del presepio, dell'albero ... nulla di tutto questo.

Con l'Avvento, scandito nelle quattro domeniche dall'avvicinarsi progressivo dei Magi, abbiamo continuato la preparazione ai sacramenti, con l'intenzione di celebrare le prime comunioni il giorno di Natale (7 gennaio), i battesimi nelle domeniche 9 e 16 gennaio, le cresime la festa del Battesimo di Gesù che quest'anno cade il 18 gennaio. In quest'ultima data verrà anche il Vescovo che benedirà la nostra chiesa.

Come segno "nuovo" dell'Avvento sto proponendo l'Adorazione Eucaristica. Ogni giorno,

quando abbiamo la preghiera della sera alla chiusura dell'oratorio, ci inginocchiamo davanti al tabernacolo, lo apro rendendo visibile l'Ostia Consacrata, e preghiamo semplicemente il Padre nostro, l'Ave Maria e il Gloria, preceduti e seguiti da canti. Un momento semplice, di 10-15 minuti, ma sta diventando significativo perché è particolarmente raccolto: finalmente un po' di silenzio, un po' di stupore davanti a Gesù-Eucarestia, un po' di "rispetto" per la chiesa come luogo dell'incontro non solo tra di noi ma soprattutto con Dio che si fa "carne".

Il mistero del Natale è proprio questo: Dio che si rende presente in mezzo a noi e diventa uno di noi. Difficile per un anuak, dove Dio non ha volto, non è immaginabile, è "lontano" anche se nello stesso tempo permea tutto, è forza del bene e nello stesso forza del male ... Alcuni si stanno preparando alla Prima Comunione, per cui l'Adorazione diventa un bel momento per avvicinarsi e scoprire l'Eucarestia. E per tutti è un buon momento per capire l'esistenza del Tabernacolo e il suo significato, senza dimenticare che quel "pane" va mangiato e portato nella vita quotidiana: guai se restasse solo chiuso nel Tabernacolo e non si "incarnasse" in noi!



Incontro con la Parrocchia di Tabellano... in internet!



Devo proprio ringraziare il Signore per la bella esperienza di condivisione con un gruppo di parrocchiani di Tabellano e il loro parroco don Alberto Formigoni. Mi è proprio piaciuto e voglio proporre questa modalità anche ad altri gruppi di persone, non potendo tornare in Italia e incontrarvi personalmente.

Anzitutto cosa è successo: mi è stato proposto di incontrare alcune persone della parrocchia di Tabellano che già avevo conosciuto lo scorso gennaio in Italia. E questo in video-conferenza. Non ho mai fatto queste cose, anche perché fin tanto che ero in Italia non ne avevo mai avuto necessità, però ho vinto la mia retrosia ai contatti "virtuali" e ho accettato. D'altronde il tempo di Covid in Europa impone questa modalità per non perdere del tutto le relazioni. Il giorno stabilito è stato venerdì 18 dicembre alle ore 21, ore italiane, ore 23 per me in Etiopia. Pur essendo per me un orario "tardo", ho cercato di non addormentarmi prima (normalmente vado a letto al massimo alle 22) e ho atteso con curiosità l'evento.

Una quindicina di persone si sono collegate, incluso il parroco don Alberto Formigoni che è anche mio compagno di classe di seminario e di ordinazione.

Mi è stato chiesto di raccontare la mia giornata tipo, le attività in corso, le ultime novità, come tenere i contatti con Mantova, ... devo dire che ho parlato soprattutto io e alla richiesta di domande mi è stato risposto: "ci stai raccontando una situazione così diversa e distante dalla nostra, che ti stiamo ascoltando con attenzione su ogni cosa che

stai dicendo, non sapendo bene che cosa chiederti di più". Ed è proprio vero che mi rendo sempre più conto che vivo in un altro mondo e ogni episodio raccontato è incredibile o sorprendente per un italiano all'ascolto. Per di più in Italia ora si parla sempre e solo di Covid, qui in Etiopia invece non se ne parla proprio e la vita gira su altri binari.

Forse proprio questa è la ricchezza: il mondo è più grande dell'Italia, dei suoi problemi, delle sue fatiche. E c'è un altro mondo che si pone domande diverse, che ha speranza diverse, che ha problemi quotidiani diversi. Questo mi ha insegnato a relativizzare molte cose e ha ricercare l'essenziale, ciò che davvero conta e ciò che è possibile.

Mi piacerebbe poter ripetere questa esperienza con altri gruppi - visto che non verrò a breve in Italia - sia quelli che ho già incontrato venendo in Italia ma anche nuovi che vogliono vivere un momento di condivisione almeno "virtuale" ma non meno significativo. Scrivetemi un messaggio o una e-mail e possiamo concordarlo insieme.

sabato



19

dicembre



Un nuovo sacerdote: Abba Fayesa

Un motivo di gioia e festa per una diocesi è l'ordinazione di un nuovo sacerdote. In questi anni ad Abol ne ho già vissute parecchie. Ben 6 nuovi preti ho visto ordinare, su un totale di 18!

Al nuovo Vescovo Roberto il compito di imporre le mani su Fayesa, giovane seminarista da meno di un anno diacono. Un ragazzo semplice, disponibile, sveglio e concreto, che ho apprezzato anche ad Addis Abeba quando studiavo amarico e vivevo in seminario.

Speriamo non cambi! Un rischio a cui si assiste spesso è che una volta diventati preti cambino di atteggiamento: passano dall'altra parte, diventano "serviti" invece di servire, diventano "arrivati" invece di partire! Questo è accaduto in molti casi. Diventare preti, in Etiopia, è acquisire un "ruolo" sociale, è non essere come gli altri, ed è talvolta anche dimenticare che fino a pochi giorni prima dell'ordinazione vivevi in una capanna! Anche le famiglie dei nuovi ordinati hanno grandi attese, sia di prestigio per avere un figlio prete, sia economiche perché sperano di poter ricevere o di poter chiedere in caso di necessità. La cosa più difficile per la gente è capire il celibato dei preti: anzi, per loro noi abbiamo comunque una moglie e dei figli da qualche parte ed è per loro assolutamente normale! Anzi sarebbe problematico per loro se non fosse così: dicono che io ho una moglie e figli in Italia (e continuano a chiedermi quando vengono a trovarmi così possono conoscerli!), i preti locali hanno moglie e figli in qualche villaggio o in città a Gambella.

Effettivamente ogni tanto accade che qualche donna si



sabato
19
dicembre



con la sua famiglia

presenti dal Vescovo pretendendo alimenti per se e i figli di qualche "prete" che non assolve i suoi doveri di sostentamento economico alla famiglia!

Dopo la celebrazione e le foto di rito, si è svolta una drammatizzazione con danze e recite all'esterno della chiesa e si è concluso con il pranzo. Non solo era presenza la comunità cristiana di Shebo, ma anche invitati da ogni parrocchia. Anch'io da Abol sono andato con cinque invitati che ho scelto tra alcuni adulti. E poi tanti "infiltrati", anche se bisognava avere un biglietto con timbro della parrocchia che dava il diritto di accedere alle cibarie!

Chissà dove sarà destinato adesso Abba Fayesa! Per il momento si gode la luna di miele, invitato in tutte le parrocchie a celebrare la sua prima messa. Prima o poi arriverà anche qui ad Abol. Potrebbe essere il mio successore: in fondo questa chiesa deve diventare autonoma e non dipendere dai preti esterni! Ma occorre tempo e pazienza, però sono convinto che il futuro della chiesa africana sarà sempre più in mano agli africani stessi!

Molte zone della diocesi sono ancora "scoperte" e attendono una presenza: per cui del lavoro da fare qui ce ne sarà per tutti ancora per parecchio tempo!



tutti i preti di Gambella



il momento di festa dopo la Messa





Lavori in oratorio

Lo scorso mese vi raccontavo di un momento di tensione in oratorio dovuta ad uno “scontro” con i giovani. Venivano quasi tutti i giorni in oratorio a giocare a calcio, occupando il campo principale (e cacciando i più piccoli!) e senza fare mai nulla di utile per l’oratorio. Trovavano il campo ben sistemato, l’erba tagliata, il pallone, l’acqua da bere e da rinfrescarsi ... ma in cambio mai nulla! Anche quando esplicitamente richiesto, si rifiutavano di aiutare, a meno che si trattasse di una cosa veramente rapida e poco faticosa.

“Facile” - mi dicevo - “trovare la pappa pronta e non faticare mai per prepararla!”. Così li ho provocati dicendo che o facevano un piccolo servizio ogni tanto o pagavano per entrare.

“Pagare?” Non è certo un verbo che conoscono e apprezzano. Così, dopo aver parlato con loro, sono venuti a lavorare un pomeriggio ma senza portare nessun strumento di lavoro e, soprattutto, senza dimenticarsi invece di portare il pallone e gli scarpini per giocare. Così, arrabbiato, li ho rispediti fuori!

Da questo episodio ho però pensato che anche i più piccoli potevano imparare a fare un servizio. Così ho inventato una tre giorni di lavoro in oratorio: un giorno i ragazzi di età media (11-17 anni), un giorno i più piccoli (3-10 anni) e un giorno i più grandi (oltre i 18 anni). Del primo gruppo si sono presentati in 25 (vedi foto sopra), del secondo gruppo in 50 (vedi foto pagina successiva) e del terzo gruppo nessuno! I grandi

se la sono proprio legata al dito e non hanno più messo piede (finora!) in oratorio! Nessuno di loro comunque era cattolico e partecipava alle attività parrocchiali: venivano solo ad usare il posto comodo! Credo che con la stagione piovosa che farà ricrescere l’erba non sapranno dove andare, perché nell’altro campo “pubblico” dove adesso vanno a giocare non taglieranno mai l’erba e quindi torneranno nel compound cattolico dove trovano tutto fatto! Ho mandato comunque messaggi di riconciliazione, senza rinunciare ad un loro impegno di servizio, ma finora senza esito. Vedremo.

Passati i tre giorni ho fatto entrare in oratorio solo chi aveva lavorato. E gli altri? O si mettevano a disposizione per un servizio o stavano fuori! Qualcuno penserà che sono diventato un “duce”, ma voglio “testare” la reazione delle persone e provocare ad una riflessione. Anche durante le catechesi e le liturgie domenicali ho insistito sul servizio, sul dono, sulla gratuità, sull’impegno per qualcosa di grande e bello, criticando l’atteggiamento della continua richiesta senza chiedersi cosa ognuno può dare.

Nei giorni successivi ho assistito a diversi episodi: gente che cercava di infiltrarsi pur non avendo lavorato, sfruttando la “bontà” dei guardiani e degli animatori di oratorio che non se la sentivano di mandare via le persone. Altri che venendo a lamentarsi dell’espulsione, su mio invito



hanno deciso di collaborare e di mettersi al lavoro con me, che volutamente facevo alcuni lavori di pulizia o manutenzione in modo da essere pronto a coinvolgere i ritardatari.

Altri hanno continuato a venirsi a offrire per qualche servizio, perché comunque c'era il premio dei biscotti come piccolo segno di riconoscenza a cui molti non rinunciavano. I loro amici magari li prendevano in giro perché "solo" per i biscotti lavoravano e non per soldi, ma questo non li fermava a rendersi disponibili. E non immaginate la mia contentezza quando proprio quelli che prendevano in giro dovevano venirmi a chiedere cosa potevano fare pur di entrare a giocare.

Mi rendo conto che è una forzatura, ma credo che se diventa uno stile che ogni tanto si ferma l'oratorio per i servizi necessari (manutenzione, pulizia, taglio erba ...), tutto diventa più naturale e il risultato, cioè poter stare insieme bene, sarà appagante. Almeno così credo nella mia testa.

In questo momento ho notato un calo nella partecipazione, ma non credo sia dovuto solo a questa scelta ma anche alla stagione e ai turni pomeridiani della scuola. Mi hanno chiesto se questi lavori servono a organizzare "Summer together", cioè il Grest non di luglio e agosto ma di gennaio-febbraio quando per circa un mese le scuole si chiudono. La risposta è "perché no" creando una attesa di qualcosa che a loro piace e che è mancata la scorsa

estate a causa del Covid. Credo che anche i più riluttanti, vedendo le attività organizzate, cederanno al loro "orgoglio" e si adatteranno a fare qualcosa pur di poter partecipare. Ma non è detto, perché comunque l'orgoglio anuak è veramente fortemente strutturale!

Insomma, sto cercando di inventarmi di ogni perché capiscano che se tutti diamo una mano è possibile avere un compound bello e organizzato ... e così vale anche per tutta la vita. Non solo aspettarsi che il prete bianco e ricco faccia tutto e paghi tutto, ma capire che oltre il prete che adesso può perché ha i soldi possono anche loro pur senza aver disponibilità di soldi. Tagliare l'erba lo può fare chiunque, così come raccogliere le cartacce, così come potare le piante, così come rifare le righe, così come dare una mano di bianco alle porte, così come riportare al loro posto i palloni ...

Anche alcune donne hanno accolto l'invito e sono venute a fare un piccolo servizio in oratorio: chissà che un piccolo segnale sia arrivato. Ma devo anche capire qual è il segnale che loro di rimando mi stanno dando: stanno veramente capendo le mie intenzioni? Sto veramente intuendo la loro mentalità e il loro modo di stare insieme? Io do importanza alle strutture, all'ordine, alla manutenzione, alla prevenzione ... ma loro a cosa danno priorità che forse non capisco o non valorizzo?



Anche quest'anno sono andato a Lare per la vigilia di Natale secondo il calendario romano. E' per me l'occasione di vivere il Natale nel giorno in cui l'ho sempre celebrato per 50 anni e sentirmi in comunione con l'Italia, ma è anche l'occasione per vivere un bel momento di gioia e di festa.

A Lare vive una popolazione di etnia nuer che segue tradizionalmente il calendario occidentale. Nel pomeriggio della Vigilia tutti i cristiani delle diverse confessioni si ritrovano nelle rispettive chiese e poi, cantando e danzando si portano in un luogo comune per un momento di preghiera condiviso e poi ritornano nelle rispettive chiese per la celebrazione della Vigilia.

Sono veramente tanti i partecipanti: una esplosione di colori nei vestiti del coro e della gente, libro della Bibbia alla mano per i protestanti ... gli unici che non partecipano sono gli ortodossi perché celebrano il Natale il 7 gennaio!

E' venuto anche il Vescovo di Gambella che ha proposto una breve riflessione durante il momento comune nel compound della chiesa protestante Mekanisa Jesus. E' stato bello, come vedete dalle foto, trovarsi insieme e





Natale a Lare

guardare più a ciò che ci unisce come cristiani rispetto a quanto ci divide.

Ci siamo quindi riportati nella chiesa cattolica per celebrare la Messa. La chiesa era gremita e malgrado le due ore di tempo nessuno si è lamentato. Il clima era veramente di festa e di gioia. Il Vescovo ha provato un segno: ha fatto spegnere tutte le luci e ha acceso un semplice fiammifero affermando come basta una piccola luce per vincere le tenebre ... e Gesù non è una piccola luce! Temevo molto che tutti avrebbero urlato e sarebbe stato difficile riportare la calma e la concentrazione, invece tutti hanno apprezzato e capito il messaggio che il Vescovo ha voluto dare.

Dopo la Messa abbiamo cenato insieme io, il parroco Abba Filippo e il Vescovo Roberto. Avevo preparato una cena degna da Vigilia di Natale che è stata molto apprezzata. Abbiamo bisogno anche di momenti di convivialità fraterna, per lo più se siamo tutti e tre italiani!

Il giorno successivo sono ritornato ad Abol al mattino presto - essendo giorno normale e avendo la scuola - e non ho continuato a vivere il Natale di Lare. Durante la Messa del giorno venivano celebrati battesimi e prime

comunioni e si concludeva condividendo il pranzo: la parrocchia aveva procurato una vacca che è stata macellata e tutti hanno collaborato a preparare il mangiare e hanno contribuito per le spese. Questo sarebbe impossibile con gli anuak!

Ringrazio il Signore per questo bel momento di fede e di festa: già con don Matteo avevo iniziato la tradizione di celebrare il Natale a Lare, così lo celebro due volte. Ma diventa tutto doppio per me: due Natali, due Epifanie, due Pasque, ... può sembrare bello ma è anche molto disorientante!



lunedì
28
dicembre



Da appena due anni era tornato definitivamente in Italia, dopo 60 anni di vita religiosa nell'ordine dei salesiani e averne dedicati quasi tutti in missione in Etiopia.

Aveva 77 anni, per tanti anni parroco di Pugnido, parrocchia di etnia anuak nel sud della diocesi.

L'ho incontrato solo una volta a Gambella e una ad Addis Abeba per cui non abbiamo avuto la possibilità di conoscerci più di tanto.

Il Covid ha dato il colpo di grazia ad una situazione di salute che cominciava a diventare sempre più precaria.

A Pugnido ha lavorato tantissimo, costruendo la chiesa parrocchiale e diverse cappelle nei villaggi più sperduti. Sapeva parlare anuak perfettamente tanto da correggere gli stessi anuak quando parlavano in modo sbagliato! Amava molto la sua gente ed era una persona molto concreta. Forse il suo stile era un po' da missionario di "una volta": bastava iscriversi il lunedì per ricevere il Battesimo, il martedì si veniva battezzati e il mercoledì si riceveva la maglietta identificativa della comunità parrocchiale. Sicuramente per gli anuak andava

molto bene, non abituati alla costanza, alle attese, agli incontri di preparazione (ma forse anche in Italia è così ...). E' arrivato a Battezzare, solo a Pugnido e cappelle limitrofe, più di 10000 persone! Potremmo dire, una macchina da guerra sebbene l'immagine non sia proprio opportuna per un missionario!

Molti volontari si sono succeduti ad aiutarlo dall'Italia e hanno lasciato il loro cuore a Pugnido. Ha visto crescere bambini che poi sono diventati ragazzi e adulti e a loro volta padri e madri di altri bambini. Generazioni di cristiani, che sicuramente devono consolidare la loro identità battesimale, ma che hanno incontrato a Pugnido una chiesa viva e vivace. Un giovane seminarista, Jwokbeer - che è stato con me l'estate scorsa - è originario di Pugnido ed è un suo "figlio spirituale": se tutto andrà bene diventerà diacono e poi prete il prossimo anno.

Che il Signore ora ricompensi il lavoro fatto con amore e dedizione da Abba Giorgio. Purtroppo non ha potuto nemmeno godersi un po' di riposo in Italia, ma sicuramente avrà il meritato riposo presso Dio. Ora la sua missione la sta continuando un prete locale, Abba Enoch.

martedì



29
dicembre



Lavori a Pokong

Domenica 27 dicembre, terminata la catechesi-preghiera a Pokong, mi hanno chiesto di parlare alcuni uomini del villaggio. Erano presenti anche alla preghiera quando normalmente non ci sono, per cui era chiaro volessero qualcosa da me.

Mi hanno fatto alcune richieste dopo aver apprezzato la mia costanza nel venire a pregare nel loro villaggio:

- il pozzo del compound della chiesa cattolica non è funzionante
- non ho riaperto la scuola per i bambini della materna
- non ho tagliato erba nel compound per cui è diventato una selva
- non ho realizzato un campetto da calcio e da pallavolo come ad Abol

Ho ascoltato in religioso silenzio tutte le loro richieste, fatte comunque in maniera educata e non arrogante. Ho risposto loro che:

- il pozzo l'avevo fatto riparare ben due volte e dopo appena una o due settimane erano riusciti a romperlo, dando la colpa ai bambini che però loro non seguono e non controllano (e sono i loro figli!)
- non ho riaperto la scuola perché il raccolto di mais è stato di un quintale: praticamente nulla. Loro hanno dato la colpa alla stagione

molto piovosa, io ho accettato questa motivazione (pur pensando che avevano rubato e mangiato tutto il resto) ma ho ribadito che non avendo ricavato nulla non avevo i soldi per la scuola

- non avendo ricavato soldi, non ho fatto pulizia del compound, anche perché loro si offrono per pulire ma vogliono essere pagati: non lo fanno per la chiesa, lo fanno per i soldi
- stessa motivazione sui campi da calcio e pallavolo: ad Abol abbiamo ricavato dal raccolto (anche se a dire il vero non in maniera sufficiente)

Dopo questa "pesante" sottolineatura dell'esito negativo del progetto agricolo ho voluto rilanciare sul positivo: prima di chiedere (anche se legittime richieste), perché non pensare a cosa sono disposti a dare? Non tanto in termini di soldi, quanto in termini di lavoro, di disponibilità, di servizio.

Alla domanda: venite ad aiutarmi a pulire il compound, non per soldi, ma per fare qualcosa di bello per il villaggio e per i vostri figli? realizzando quindi anche il campetto da calcio e da pallavolo ... e magari, dopo Natale, provare a riaprire la scuola (perché o pago voi per pulire il compound o pago i professori della scuola ...)?

L'unico mio impegno era portare il caffè, lo



Lavori a Pokong



zucchero e i biscotti per fare una buona merenda a metà o fine mattina.

Ovviamente speravano che io mi sentissi in colpa e che li chiamassi a lavorare a pagamento come ho fatto anche l'anno scorso, ma così non è stato.

Hanno sorriso e dopo qualche occhiata tra di loro hanno dichiarato che erano "assolutamente" disponibili a lavorare per Dio e non per i soldi. Così, dopo aver apprezzato la loro "comprensione", ci siamo dati appuntamenti a martedì mattina (il lunedì dovevo far partire i lavori di manutenzione ad Abol).

Arrivato il giorno deciso, parto non aspettandomi assolutamente niente: se qualcosa accade è tutta grazia!

Infatti mi trovo solo quattro adulti, di cui uno è il mio catechista e un altro è l'unico uomo che partecipa con buona assiduità alla preghiera comunitaria. Però, aspettandomi nessuno, è davvero grazia!!!

Inoltre sono arrivate piano piano anche alcune donne e tanti bambini e ragazzi, soprattutto dalla scuola che è di fronte al compound della chiesa cattolica, durante l'intervallo delle lezioni. Non tanto a lavorare, ma incuriositi dal rumore del decespugliatore che stavo usando. Avevo infatti un numeroso pubblico che mi vedeva armeggiare questo "coso" che tagliava erba a velocità notevole e soprattutto senza fatica.

Dopo neanche due ore di lavoro erano già stanchi: è vero che loro usavano il machete per tagliare l'erba e non un decespugliatore ... è vero che alle 11 del mattino comincia a fare davvero caldo ... è vero anche che dopo i primi sintomi di affaticamento il lavoro finisce!

Così, apprezzando comunque che avevano lavorato, siamo andati a prendere il caffè preparato dalle donne e a distribuire a tutti i lavoratori i biscotti, in maniera abbondante.

Il rituale è particolarmente lento: non si va a prendere qualcosa che è già pronto, ma deve essere preparato! Quindi l'acqua deve bollire (ovviamente sulle braci), viene messo dentro il caffè, si aspetta che decanti, quindi si viene serviti e si beve e si inzuppano i biscotti. Più volte il caffè viene versato: la tradizione etiope prevede ben tre volte, di cui la terza è chiamata

"benedizione". Normalmente io bevo solo la prima, perché alle successive viene aggiunta acqua e il caffè diventa "slavato", ma i komo di Pokong non aggiungono acqua per cui il caffè è buono anche alla seconda e terza volta. Inoltre il tipo di caffè etiope non mi crea nessun problema, è molto buono, e lo bevo sempre volentieri.

Il rituale porta via almeno un ora per cui non c'è più tempo per riprendere il lavoro e si ritorna semplicemente a casa.

Il giorno successivo si ripete l'esperienza e pur essendoci sempre pochi uomini, alcuni però erano diversi, come pure qualche ragazzo che si è unito. Ho considerato questo un bel segno, anche se il lavoro non era particolarmente lungo e produttivo. Piano piano si può arrivare alla fine.

Vedremo come continuerà nei prossimi giorni questa esperienza. La mia intenzione è anche di fermarmi al pomeriggio e qualche notte: vedo che più condivido con loro e più entro nella loro vita e vengo accolto. Certo è per me molto faticoso mantenere i loro ritmi: io vorrei fare tante cose, non perdere tempo, "darci dentro" per vedere e apprezzare dei risultati ... ma questa è la mia mentalità e non la loro. Potremmo mai trovare una mediazione? Mi illudo che vedendo come risultato qualcosa di bello, sentano maggiormente la spinta a impegnarsi per mantenere quanto ottenuto, ma non sono sicuro che funzioni esattamente così. Vedo che anche ad Abol le cose funzionano così e mi rendo conto che richiederà tanto tempo perché alcune cose cambino o ... forse, io dovrò cambiare e capire di più il loro stile di vita e lasciarmi "adattare" o "coinvolgere" nella loro mentalità. Vedremo.



Oman, ragazzo disperso

Gli ultimi giorni dell'anno europeo - perché l'anno etiope cambia in settembre! - sono stati caratterizzati anche dalla ricerca di un giovane diciottenne scomparso improvvisamente: Oman.

Nella foto a fianco ne vedete il volto.

Io non lo conoscevo, ma casualmente - andando a Pokong - vedo dalla macchina alcuni giovani all'interno dei campi da me coltivati. Mi fermo un po' stizzito chiedendo perché sono dentro la "mia proprietà" (notate la mentalità europea!) e mi raccontano che stanno cercando Oman.

Continuano dicendomi che l'ultima volta che è stato visto si stava recando in direzione Itang a piedi alle 7 di sera, cioè al tramonto. Probabilmente stava andando a cercare un posto come toilette (vi ricordo che non hanno il bagno nella capanna o nel compound), oppure stava andando a lavarsi o farsi una doccia al torrente o nelle "pozzanghere". Ma poi non si è più visto.

E questo era successo già due settimane prima.

Ho chiesto se avesse dei problemi mentali ... se avesse litigato con la famiglia o con qualcuno ... se avesse avuto una delusione amorosa ... se avesse avuto anche lui la proposta di lavoro da parte della polizia per cui adesso era a Gambella ... ma niente di tutto questo.

Familiari e amici erano in cerca di Oman già da giorni, senza aver nessun risultato.

Visto il mio interessamento si sono "attaccati a me" probabilmente sperando io potessi fare miracoli. Mi hanno chiesto di GPS, di ricerca col cellulare che comunque lui non aveva, di come avrei potuto aiutarli a trovarlo. In realtà l'unica cosa che potevo fare era mostrare la foto a chi veniva in oratorio sperando che qualcuno avesse qualche notizia o l'avesse visto da qualche parte. Ogni giorno tornavano a chiedermi se avevo buone notizie.

La sera del 30 dicembre arriva tutta la famiglia: sorelle, fratelli, amici ... Temevo mi venissero a dire che l'avevano trovato morto!

Proprio quel pomeriggio ero andato con uno dei fratelli e con il Vescovo - che era capitato a



caso a salutarmi - a cercarlo in macchina nei luoghi dove poteva essersi recato. Il fratello cominciava a parlarmi di sospetto che fosse stato ucciso da qualche malintenzionato ... ma perché? oppure che una bestia feroce l'avesse aggredito ... il problema era comunque trovare almeno le ossa, altrimenti ho capito fosse un serio problema per la loro cultura e per la loro fede.

Ma quella sera mi vengono a dire che due ragazzi lo hanno visto: gli hanno chiesto dove andava e ha risposto che recuperava le sue cose e poi sarebbe andato a casa. Così però non è avvenuto.

Perlomeno era vivo! Ho chiesto se erano sicuri fosse lui ... sembra proprio di sì. Ho cercato di rincuorare i familiari e dire che era un bel punto di partenza, anche se nel mio cuore temevo si trattasse solo di uno scambio di persona. Perché non sarebbe tornato a casa? Forse una perdita di memoria e di identità? Forse aveva bevuto o fumato qualcosa che gli ha danneggiato il cervello? Forse ... Per il momento poteva bastare che fosse vero che era vivo.

A questo punto la ricerca doveva continuare, ma almeno con una speranza.

Al mattino seguente mi vengono a dire che è tornato a casa!!! Non si sa cosa sia successo, ma almeno è vivo e ritrovato. Chissà se capiremo cosa lo ha spinto ad allontanarsi per due settimane e a tenere tutti in apprensione.

venerdì



1
gennaio

Buon anno a voi!



Il nuovo anno civile occidentale spero possa portare all'Italia la speranza di riprendere piano piano una vita "normale".

La Parola di Dio ci conferma che la storia è nelle mani di Dio, sia quella europea che quella africana.

Sebbene l'Etiopia non inizi un nuovo anno - perché ricorre in settembre - mi attende un gennaio molto impegnativo:

- giovedì 7 gennaio celebreremo il Natale del Signore Gesù e le Prime Comunioni per circa una trentina di ragazzi
- domenica 10 e 17 gennaio celebreremo la Festa di Maria Madre di Dio e dell'Epifania, con il Sacramento del Battesimo per circa cinquanta bambini e ragazzi
- lunedì 18 gennaio celebreremo (con un giorno in anticipo per permettere ai preti della diocesi di partecipare) il Battesimo di Gesù, con la presenza del Vescovo che benedirà la nostra chiesa e conferirà il Sacramento della Cresima ad una quindicina di ragazzi
- a metà gennaio faremo gli "esami" ai bambini della scuola, terminati i quali faremo

un momento di festa con i genitori consegnando le pagelle e poi ci saranno un paio di settimane di vacanza. Le date precise sono ancora da definire

- il 31 gennaio ricorre la festa di San Giovanni Bosco, per cui i Salesiani di Gambella saranno in Festa e ci coinvolgeranno
- nei primi giorni di gennaio ci saranno anche alcuni "spostamenti" già annunciati: sono cambiate due suore di Madre Teresa di Calcutta di Gambella, di cui una è la superiora e sono già arrivate le sostitute (vedi la foto). Le abbiamo salutate (sia chi parte sia chi è arrivato) in occasione del compleanno del Vescovo che coincideva con il compleanno di Papa Francesco

Insomma, la nostra chiesa vive tanti momenti di gioia, di accoglienza, di festa, e altrettanti momenti di saluto, di arrivederci, di addio. Il tutto comunque con grande gratitudine al Signore e fiducia nella sua continua Provvidenza.

Augurandovi quindi un Buon Anno chiedo la preghiera per noi e per gli appuntamenti di grazia che ci attendono.



catechesi

dicembre

Chi è Dio per gli anuak /3

In Africa, non è fondamentale il problema della conoscenza, ma quello della vita. Di fronte a una natura che domina il territorio e che spesso è ostile, l'africano nero deve affrontare dei giorni tessuti di insicurezza, avendo a disposizione scarse risorse e strumenti. Si pone sovente queste domande: "Avrò di che mangiare e bere? Resterò in buona salute? I miei bambini sfuggiranno alla morte? I miei conosceranno la pace?"

La religione tradizionale è una risposta a questa angoscia: l'africano in mancanza di una risposta da questo mondo, trova nella religione un immaginario ricco di simboli che girano tutti intorno a una mistica della vita. Il bene si identifica con ciò che accresce la vita e il male si definisce come ciò che la diminuisce o mette a essa un termine.

Il corpo pertanto non viene interpretato come qualcosa di "inferiore" allo spirito: la vita vera è quella che si esprime nel corpo sano e fecondo.

"Il corpo dell'uomo è l'universo in miniatura", dice un proverbio bambara. Non è un ostacolo, non è ciò che divide, isola e chiude in se stessi. E' invece ciò che unisce, permette la relazione col mondo visibile e invisibile, relazione che non deve disturbare l'armonia delle forze vitali.

I miti e riti religiosi tradizionali confermano la parte preponderante del simbolismo del corpo. Il pensiero nero-africano non è preoccupato dell'essere, ma della vita. L'uomo si presenta come un essere cosmico. Il corpo dell'uomo è quindi partecipe allo stesso tempo del mondo

dei viventi e dei morti, degli spiriti, degli animali, dei vegetali, dei minerali: è fuoco, acqua, vento terra ...

Per l'africano è vero dire che "l'uomo è il suo corpo" e contemporaneamente che "l'uomo ha un corpo": essere e avere si coniugano nel vissuto quotidiano. Perciò la liturgia africana è il cosmo che prende in prestito la voce dell'uomo per adorare Dio e celebrare la vittoria della vita sulla morte. Poiché l'uomo è la ricapitolazione del cosmo, il destino umano esprime il destino del cosmo.

L'iniziazione in tutti i riti africani è la grande scuola dove l'uomo impara ciò che è la vita e ciò che è la morte, ossia la verità sul suo proprio destino. L'uomo è un destino, un progetto in continuo compimento, che costruisce se stesso e si conquista all'esistenza. La vita che in lui si personalizza non è né un caso, né un gioco futile, né un divertimento, è invero la conquista del diritto all'esistenza.

Poiché il mondo è il vasto campo di battaglia dove si affrontano vita e morte, il ruolo dell'uomo nel mondo è di mobilitare gli alleati della vita contro quelli della morte, e di assicurare la vittoria dei primi. Il mondo materiale non è una realtà impersonale, ma un partner avveduto ed efficace. Ecco perché è sbagliato interpretare l'atteggiamento dell'africano verso il mondo come feticismo, idolatria, animismo.

L'esperienza della malattia e della guarigione aiutano ulteriormente a capire quanto sopra.

Chi è Dio per gli anuak /3

La malattia viene vista come qualcosa da evitare e da combattere, ma a differenza della mentalità occidentale che pensa alla prevenzione, la mentalità africana cerca soprattutto di comprenderne le cause. E non tanto “interne” al corpo come fa la medicina occidentale, ma nelle relazioni. La malattia è uno squilibrio della persona nei confronti della società, del cosmo e della società.

Il mondo, dice Tempels, è “un’immensa ragnatela di cui non si può toccare un filo senza far vibrare tutta la ragnatela”. Quindi la malattia riguarda qualcosa che non va nelle relazioni con il Creatore, con gli antenati, con gli spiriti, con le anime disincarnate, con le forze naturali, con la famiglia e con la natura. Al centro di questo mondo sta l’uomo che ne è la chiave di intelligibilità.

Se l’uomo osserva rigorosamente le norme della vita sociale e adempie scrupolosamente i doveri religiosi e culturali egli può riuscire a ostacolare le minacce e gli attacchi degli spiriti e delle forze malefiche, grazie all’assistenza degli antenati e degli spiriti tutelari.

Se invece è stata commessa una mancanza o dall’individuo stesso o da qualche suo familiare, ne deriva una situazione di malattia.

Per ottenere la guarigione si deve in qualche modo riparare il danno causato e usualmente si ricorre ad un guaritore tradizionale. Risalta chiaramente l’importanza che hanno nelle società africane elementi come gli spiriti, le potenze, gli antenati, le forze naturali, e quindi la dimensione magico-religiosa che è fondamentale per l’influenza che esercita nella mentalità africana.

Chi pertanto possiede poteri e tecniche per operare guarigioni, gode della più alta stima.

Egli deve anzitutto saper riconoscere la “causa” della malattia:

- fisica
- socio-morale
- mistico-spirituale.

Ad esempio, gli incidenti occasionali e di

minima importanza sono in genere attribuiti a cause naturali e fisiche: così il morso del serpente, una frattura, la febbre, la malaria ... Ma anche in questi casi l’interpretazione può orientarsi in un’altra direzione, soprattutto se il paziente sospetta l’intervento di qualche forza esteriore. Allora si pone la domanda: “perché questo serpente doveva aspettare proprio questa persona e in quel momento? Uno spirito o una forza invisibile o qualcun altro deve essere responsabile dell’invio del serpente”.

Le gravi malattie come la lebbra, la tubercolosi, la malattia mentale, la sterilità,

la morte prematura e perfino la siccità, vengono attribuite nelle loro cause ad un individuo, a un gruppo o alla parentela, ai vivi come ai defunti. Anche se si conosce la causa naturale di tali fenomeni, la questione cruciale rimane: “perché la tal persona o il tal gruppo sono vittime di una disgrazia?” Solo l’indovino o il guaritore con l’aiuto degli spiriti buoni o un medium possono rispondere a questa domanda.

L’origine della malattia è dunque sempre sia all’interno che all’esterno della vittima.

Pertanto non è solo una medicina che permette la guarigione, ma un contesto psicologico e sociale.

A lungo la medicina tradizionale africana è stata denigrata da parte della cultura occidentale. Studi fatti hanno dimostrato che la conoscenza di





piante medicinali era già presente in Africa molto tempo prima della colonizzazione. Esiste un sapere comune e una conoscenza specialistica. Ogni mamma africana conosce (o almeno conosceva) un certo numero di mezzi da impiegare quando suo figlio aveva la bronchite o la diarrea. Invece il sapere specialistico è affare di professionisti della guarigione, spesso segreto di famiglia, trasmesso di padre in figlio, posseduto da quelli che chiamiamo medici tradizionali, guaritori, erboristi, maghi, ecc. Il termine stregone invece non dovrebbe mai essere usato in riferimento a queste figure.

Il guaritore tradizionale uso non solo le piante medicinali in virtù dei loro effetti naturali e della loro composizione chimica, ma vi aggiunge anche la potenza del simbolo, perché in Africa nera esso è percepito come “attivo”: il fuoco, la saliva, il sangue, l’olio, il sogno, la danza, la parola ...

In secondo luogo, il guaritore rende al malato la sua identità personale: non è il fegato o i bronchi che sono colpiti, è tutto il corpo e tutta la personalità. Non viene chiesto solo “dove” ti fa male ma anche “perché”, cercando di ridare alla persona il suo equilibrio e di rassicurarla nella sua identità.

In terzo luogo, il guaritore rende al malato la sua identità sociale. Non si tratta di bere pozioni o dare una pillola: bisogna curare anche il sistema delle relazioni del malato. Per questo il guaritore non riceve mai il malato da solo, ma chiede di essere circondato dai suoi servi, dai vicini, dai membri della famiglia del malato. E tutti partecipano attivamente ai riti, ai canti, alle danze. I guaritori sono persone del luogo, che conoscono i conflitti all’interno delle comunità familiari, e risulteranno dunque particolarmente efficaci quando si tratta di disturbi psico-somatici.

I guaritori pertanto giocano anche il ruolo di garanti dell’ordine sociale perché scoprendo la causa della malattia e trovandone la terapia, ristabiliscono l’equilibrio perturbato da una mancanza o dall’errore di qualcuno che si riversa su tutta la collettività. Da questo si capisce il motivo di tanto rispetto e venerazione nei loro confronti.

Con l’arrivo del cristianesimo in Africa è arrivata anche la medicina occidentale.

Medico e guaritore tradizionale sono rimasti due mondi paralleli.

Il medico ha sempre considerato la medicina tradizionale “stregoneria” e senza fondamento scientifico; inoltre molte pratiche sono state imposte dai colonizzatori, come vaccinazioni e norme di igiene ambientale, senza dare motivate spiegazioni. Questo ha portato alla ribellione e alla diffidenza verso le “cose dei bianchi”.

Alla medicina occidentale manca inoltre la visione “olistica”, cioè dell’insieme della persona nelle sue relazioni. Cosa che in realtà sta venendo recuperata in occidente con le medicine alternative e l’omeopatia.

Il cristianesimo, arrivando in Africa, non ha portato solo la medicina moderna, ma soprattutto Gesù, i valori morali cristiani e un nuovo modo di concepire la sofferenza e il male fisico, morale e psichico-spirituale. I missionari non hanno sempre saputo cogliere i grandi problemi dell’uomo africano (il male, la sofferenza, il bisogno di salute, della sicurezza e della vita) e fargli capire che cosa poteva rappresentare Gesù in questo contesto.

Per l’africano la salute è un problema legittimo e serio. La salvezza è una questione di qui e ora. La vita eterna del mondo occidentale non rientra nella mentalità africana. Per molti africani l’esperienza della salvezza è un segno che, con la venuta di Gesù, la sofferenza, la malattia e la morte sono state eliminate e che non avranno alcun posto nel regno di Dio stabilito qui, sulla terra. Gesù era un guaritore e la sua presenza nei momenti critici della vita è fondamentale. Se Gesù è la fonte della vita, in un modo o nell’altro la chiesa lo deve manifestare.

Afferma Kolié: “per essere credibile il nostro annuncio evangelico deve radicarsi là dove l’uomo soffre, lotta, discute e si dibatte contro le nuove forze del male in Africa”. Parole e gesti del sacerdote o di un suo supplente (vedi catechista), devono rendere tangibile al malato e al suo gruppo sociale che il potere salvifico del Signore Gesù è stato affidato alla sua chiesa; e questa salvezza non riguarda solo il malato di cui Gesù Cristo desidera la guarigione, ma tutto il corpo sociale, cioè la persona malata nella sua “incarnazione totale”. (Kipoy Pombo)



Anche le formiche, nel loro piccolo, si arrabbiano ... e poi gli passa! (Forse!)

Non ho avuto dubbi sulla scelta dell'arrabbiatura di questo mese.

E' venerdì e vado a Pokong come faccio da più di un mese, oltre alla domenica pomeriggio. Ho aggiunto un altro giorno perché volevo incontrare solo i gruppi di bambini e ragazzi che riceveranno il Battesimo e la Prima Comunione.

Ho concordato il giorno con il catechista: anzi, lui ha scelto il venerdì e mi sono adeguato.

Così vado a Pokong. E' molto caldo: alle tre del pomeriggio il sole picchia forte, ma vado.

Scelgo di non prendere nessuno con me per potermi dedicare solo ai ragazzi di Pokong.

Arrivato a Lagaburi, piccolo villaggio intermedio abitato dagli Anuak, carico in macchina solo i bambini che hanno chiesto il Battesimo e riparto per Pokong.

Giunto a destinazione, il catechista non c'è! Mi dicono che è andato a Gambella ... proprio oggi? Non è il primo venerdì che vengo ...

E qui parte la prima arrabbiatura, che però è la minore. Il meglio deve ancora avvenire.

Provo a interessarmi se esiste qualcuno che parla inglese ... risposta nulla! Provo a chiedere se qualcuno parla amarico ... e un ragazzo risponde di sì! Incredibile! Ma dopo poche parole scopro che ne so più io di lui e la comunicazione diventa difficile.

Non mi scoraggio: non voglio perdere l'occasione di avere alcuni ragazzi attorno a me e disponibili ad ascoltarmi. Provo con un po' di amarico, un po' di anuak e un po' di gesti ... e cerco di spiegare il significato dell'acqua nel Battesimo.

Ho portato con me un bacile che ho fatto riempire e ho "quasi" annegato dentro uno di loro facendo vedere come l'acqua è fonte di morte (si annega!) ma, allo stesso tempo, è fonte di vita se la si beve! Il Battesimo è morte ma soprattutto è nuova vita. E Dio vuole la nostra vita e la nostra gioia, anche se dobbiamo morire al peccato.

Scritto sembra facile, ma proporlo con la difficoltà del linguaggio non lo è per niente. La cosa bella è che sapendo la mia difficoltà, cercano di aiutarmi, di "tradurmi" in modo giusto



quello che tento di dire. Probabilmente se parlassi bene mi ascolterebbero di meno, invece dovendo concentrarsi per capire qualcosa e volendomi aiutare, stanno molto più attenti.

Quando sono sul più bello arriva un bajaj, cioè una "ape car", un tre ruote per intenderci che mi passa praticamente sui piedi e si posiziona vicino alla mia macchina e vicino alla "mia" capanna. Sì, perché da alcuni mesi ho fatto costruire una capanna sul terreno del catechista (ovviamente lui consenziente) per aver un punto di appoggio per riposare e anche fermarmi qualche notte. Mi sembrava un bel gesto per indicare il mio desiderio di prossimità alla loro vita e alla loro quotidianità.

Ovviamente questo ha interrotto l'incontro e tutti vanno a vedere cosa accade. Io rimango seduto e aspetto che faccia quel che deve fare e vada via.

Gran rumore di metalli che sbattono ... e i bambini non tornano indietro. Così deciso di avvicinarmi per vedere cosa accade.

Incredibile: dall'interno



continua
...





Anche le formiche, nel loro piccolo, si arrabbiano ... e poi gli passa! (Forse!)

della mia capanna viene tirato fuori di ogni! La "mia" casa è stata usata nell'ultima settimana come "discarica" del ferro vecchio, della plastica da riciclare, da ogni scarto che probabilmente può essere riutilizzato.

Immaginate che casa vostra venga usata come deposito dello scarto!

Io non sapevo cosa dire! Non riuscivo a credere a quello che stava accadendo! Ovviamente non potevo arrabbiarmi con quelli del bajaj perché non ne sapevano nulla della "mia" casa e nemmeno potevo arrabbiarmi con i bambini che però hanno cominciato a vedere la mia faccia e a pensare che qualcosa non stava andando per il verso giusto.

Caricate tutte le cose e liberata la capanna, sono entrato. Le mie poche cose erano state ammassate in un angolo. Le ho raccolte e le ho caricate in macchina e me ne sono andato senza nulla dire. Il gelo era evidente nel mio sguardo e nello sguardo dei bambini che nel silenzio assistevano al mio raccogliere le cose dall'interno della capanna e al mio andarmene.

Lungo la strada del ritorno incrocio il mio catechista che a piedi sta tornando a casa.

Mi fermo. Mi sorride come se nulla fosse.

Gli chiedo che giorno è e mi risponde giusto: Venerdì!

Lo incalzo sul perché della sua assenza proprio nel giorno in cui sa che vengo. Mi ha risposto che doveva andare a Gambella, che era stato chiamato, che ...

A quel punto gli chiedo perché non mi ha avvisato. Ovviamente la risposta era scontata: "Non ho ricaricato sul telefono" oppure "Ho il cellulare scarico e non so come caricarlo". Ma replico: "Perché non ti sei fermato ad Abol visto che mi passi davanti per forza venendo da Pokong?" E la risposta spiazzante: "Ah ... non sapevo se c'eri ...". E di nuovo: "Dove vuoi che sia? E se non ci sono puoi dirlo al guardiano ..."

"La prossima volta lo farò!"

Sempre la prossima volta. E non lo farà perché non è la prima volta.

E a questo punto passo al punto successivo: "Perché usi la mia casa come discarica?"

"Non preoccuparti, adesso pulisco"

E a questo punto sono senza parole.





Cosa costa la missione di Abol in questo anno

3 insegnanti	3600 €
5 assistenti insegnanti	4000 €
2 guardie	1700 €
3 animatori oratorio	2000 €
1 responsabile del compound	1200 €
1 catechista	480 €
1 bidella	800 €
merenda degli studenti e estate	5000 €
luce elettrica	100 €
benzina generatore e macchina	1000 €
spese casa e mangiare *	2000 €
materiale pulizia e manutenzione	500 €
pulizia compound Abol	2000 €
contributi in materiale scolastico, magliette, mutande, pronto soccorso, spese ospedaliere, ...	2000 €
	<hr/>
	26380 €

* molte cose arrivano dall'Italia portate dai vari ospiti: formaggi, salumi, sughi pronti, ... offerti generosamente da diverse persone

Cosa costa la missione di Pokong in questo anno

1 insegnante	1200 €
2 assistenti insegnanti **	1600 €
merenda degli studenti	1200 €
materiale scolastico	200 €
pulizia del compound	400 €
** un assistente insegnante è anche guardia del compound e catechista	
	<hr/>
	4600 €

Cosa è costato il progetto agricolo di Abol e Pokong e cosa ha prodotto

>> SPESE ANNUALI

Semente	600 €
Benzina trattore e macchina	700 €
Manutenzione trattore (olio ...)	200 €
Autista del trattore	300 €
Seminazione manuale	300 €
Diserbo manuale	1800 €
Guardiani dei campi	300 €
Sacchi raccolta e stoccaggio	100 €
Biscotti e quaderni ai ragazzi per raccolta, scartoccamento e sgranatura	650 €
	<hr/>
totale	4950 €

>> INVESTIMENTI PLURIENNALI

Uso esclusivo del trattore	5000 €
Messa a punto del trattore	2500 €
Disboscamento (ruspa)	2150 €
Recinzione (materiale e lavoro)	1100 €
	<hr/>
totale	10750 € *

* queste spese sono già state coperte da un generoso sponsor mantovano

>> RICAIVATO

63 quintali di granoturco	
30 € al quintale	1890 €

Raccolta fondi presso la Curia diocesana, specificando la destinazione della missione di Abol (Etiopia) 0376/319511

C/C MONTE DEI PASCHI
IBAN IT 44J0103011502000010045276
INTESTATO A DIOCESI DI MANTOVA
CAUSALE MISSIONE DI ABOL

C/C POSTALE N. 13769468 INTESTATO A CURIA VESCOVILE DI MANTOVA
CAUSALE MISSIONE DI ABOL

Raccolta fondi presso Gruppo missionario Padre Tullio Favali ODV di Montanara di Curtatone 0376/269808 o 331/1215304

C/C BANCA INTESA SANPAOLO
IBAN IT70M0306909606100000138849
INTESTATO A GRUPPO MISSIONARIO
PADRE TULLIO FAVALI
CAUSALE MISSIONE DI ABOL

BANCO POSTA
IBAN IT96N0760111500000019162999

CONTO PER BOLLETTINO POSTALE
N. 19162999